

ex libris

Con le strade sbarrate dalle grate - diceva un poeta che guardare e ascoltare è il vero dovere di chi scrive - vive la nostra imago incarnata: come a Genova, nella sua enorme rete di bilancia, tirata dal Potere Scenografico, sta chiusa la fortezza d'Occidente pescando tra la sua stessa gente, mentre le onde dei popoli la battono
Gianni D'Elia, «La fortezza»

felici

IL VENTILATORE? ORA SI PUÒ ANCHE ABBRACCIARE

Maria Gallo

L'estate inizia il giorno in cui ricompare il ventilatore. Lo tiriamo fuori dall'imballo ed è come aprire la scatola del presepe, schiacciamo l'interruttore e una vaga eccitazione coglie i presenti, come se avessimo acceso le luci dell'albero di Natale. È il destino degli oggetti stagionali. Decorativi o funzionali che siano, la loro presenza non può lasciarci indifferenti: stanno lì a guardarci, immutati, mentre per noi un altro anno è passato. Ma il primo soffio sulla pelle cancella ogni traccia di malinconia e, se abbiamo scelto di rinfrescare i nostri giorni con il ventilatore disegnato da Elmar Flötto, possiamo persino abbracciarlo, per dimostrarci tutta la nostra gratitudine. Non ci sono griglie di protezione, infatti, davanti alle pale del «Flower Power». Lo dice anche il nome: niente di violento in questo elettrodomestico pacifista, perché le sue pale sono fatte con della morbida gomma espansa. Siamo ben lontani, insomma, dai vecchi ventilatori metallici che

sembravano arrivare direttamente dalle ali di un bimotore. Neanche il disegno lezioso della griglia riusciva a smorzare del tutto il timore di orribili mutilazioni. In compenso si poteva restare, come ipnotizzati, a guardare le immagini optical che nascevano dalla rotazione delle pale e dal movimento dell'intero corpo rotante. Più tardi arrivarono degli oggetti innocui, come il ventilatore «Ariante Arlecchino» disegnato da Trabucco e Vecchi alla fine degli anni '80. Uno snello parallelepipedo in plastica, dai lati arrotondati e colorato in rassicuranti toni pastello, racchiudeva le pale. A cambiare la direzione del flusso d'aria ci pensava la griglia, che ruotava su sé stessa senza uscire dal volume dell'oggetto. I componenti della scocca, prodotti in cinque colori diversi, venivano montati seguendo il principio della casualità, dando così origine a ben 78.125 diverse combinazioni. Oggi, chi è in cerca di emozioni extracromatiche, potrebbe affidarsi



alle citazioni esotiche del piccolo «Wind» di Gervasoni. La sua forma ricorda le prese d'aria di un vecchio transatlantico e il suo corpo è intrecciato in giunchino tigrato. Con la sua aria da cesta casualmente lasciata sul pavimento, oltre alla pelle, rinfresca anche i sogni dei più romantici. Altri modelli, altre funzioni. Il ventilatore a soffitto, da settembre a giugno, non può restare lì, immobile, a solleticare semplicemente le fantasie dei cinefili. Nascono per questo i ventilatori/lampadari, elettrodomestici ibridi, dal design non sempre felice. Ma nel 1997 Ferdi Giardini disegna «Blow» per Luce Plan. Simile ad una grande libellula luminosa, diversamente dagli altri modelli in commercio, il corpo illuminante è attaccato direttamente al soffitto, mentre le pale, sottili e trasparenti, guardano il pavimento. Quando ruotano, silenziosamente, non nascondo la luce e continuano, inesorabili, a segnare il tempo delle nostre calde estati.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Il 94,4 per cento delle intervistate non è disposto a sacrificare gli affetti alla carriera

Maria Serena Palieri

«Ho letto una lettera inviata a un quotidiano. Era di una madre, donna grande ed emancipata, che lamentava la "resa" della figlia: lavoratrice, sposata, con figli, le aveva confessato di avere voglia di abbandonare il posto e mettersi in casa a fare dolci. L'ho letta, erano due settimane fa, e mi sono trovata a dirmi "ma anch'io ogni tanto, anzi spesso, sogno di mollare tutto e fare quello che non ho mai fatto: la casalinga". Un sogno da reprobata, una fantasmagoria da traditrice?». Parla Rossella che, classe 1961, da ragazza ha masticato pane e quel femminismo che, anche se non te lo andavi a cercare, tra i Settanta e gli Ottanta era nell'aria. Quando attualmente apre la stura alla riposante e colpevole fantasmagoria, Rossella è alla scrivania, oppure appesa al cellulare, di capo ufficio-stampa di un'azienda pubblica romana, prima ha rivestito un incarico simile nella giunta Rutelli e, prima ancora, era l'esperta in scienza e tecnologie di una trasmissione culturale della radio pubblica. Sposata, senza figli, padrona di un cane che ama molto, a quarant'anni - avendo messo una passione in certi periodi totale nella professione - è stufo di lavorare come un mulo: senza orari e senza luogo, da ubiqua com'è, con e-mail e telefonino. Ma, da notare: l'uomo che mentre lavora «stacca la spina» e si mette a sognare di vivere libero come Tarzan in qualche paradiso tropicale, non si sente in colpa per qualche ideologia tradita. Forse ci si sarà sentito, almeno ce lo fanno credere i *Buddenbrook* e *Cuore*, in epoca di borghesia industriale egemone e di *Rerum Novarum*, adesso no di sicuro: anzi, oggi può sentirsi emancipato da un'ideologia dei nonni e dei padri e vicino ai più post-moderni teorici dell'ozio. Rossella, invece, vive con senso di colpa quella che, alla fine confessa, è semplicemente voglia di «recuperare uno spazio personale, di vivere il tempo libero in modo totale, fuori dalla competizione, a mente libera davvero». E la voglia di ossigeno, tempo mentale, libero a tutte maiuscole, la vive come spunto obbligatorio per una riflessione che l'assolve.

Il lavoro femminile è una questione vecchia come il mondo ma anche relativamente giovane: dai tempi delle caverne le donne hanno lavorato. Ma, in Italia, è solo dagli anni Sessanta che hanno cominciato a vivere il lavoro come un tassello indispensabile della propria identità. Nel dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta era successa quella cosa inedita: erano scomparse le contadine che nutrivano le nostre statistiche femminili, di paese agricolo, di quasi «piena occupazione», in fabbrica - il regno più sessuofobico che esista - ci andavano solo gli uomini ed era nata la nuova categoria delle «casalinghe», donne occupate quindici ore al giorno ma formalmente nullafacenti. Quelle di cui i mariti dicevano: «Mia moglie? Sta a casa, fa la signora». Negli anni Sessanta cominciò l'emancipazione: l'epoca delle segretarie. Negli anni Ottanta successe quel fenomeno statistico: all'improvviso undici milioni di casalinghe decisero di far sballare i tassi dichiarandosi «disoccupate». Cioè in cerca di un impiego. E, negli stessi anni Ottanta, circolò il sogno (era un progetto politico) di cambiare il mercato del lavoro «a misura delle donne»: lavorare tutte, lavorare senza rinunciare agli affetti e al



Foto di Tano D'Amico

Lavorare meno lavorare tutte

Una ricerca del Dipartimento Pari Opportunità
E tre donne che raccontano la loro passione e il loro sogno

Replica all'Unità e ribadisce le sue posizioni sull'obelisco di Axum mentre il sottosegretario agli Esteri assicura all'Etiopia: «Ve lo restituiamo»

Sgarbi fa il ministro e annuncia i progetti dei Beni Culturali

Emiliano Sbaraglia

Convocata praticamente in tempo reale rispetto all'articolo di Giuseppe Chiarante pubblicato ieri in queste pagine, la conferenza stampa del sottosegretario ai Beni culturali ancora senza delega Vittorio Sgarbi dedicata al «tesoro Torloni» diventa teatro per una replica alle perplessità espresse dal vicepresidente del Consiglio per i Beni culturali e ambientali Chiarante sulle intenzioni finora annunciate dal Ministero. Sgarbi risponde ribadendo quelle intenzioni. Che riguardano la collocazione dell'obelisco di Axum e lasciare ai privati l'area archeologica dell'Oasi di Porto contigua a Ostia antica.

Sgarbi poi interviene sul suo rapporto con Urbani e rivendica un'assoluta concordanza di idee con il ministro Urbani. Il quale, in alcune occasioni, si sarebbe addirittura dimostrato - sempre secondo il sottosegretario - ben più intransigente dello stesso Sgarbi nella valutazione di eventuali interventi a tutela del patrimonio

artistico: «Fra me e il ministro Urbani l'accordo è perfetto, su tutto. Anzi, lui è amabile nella forma ma nella sostanza è più rigido di me. Io, spesso, tento una mediazione...».

Infine, il sottosegretario entra nel merito della conferenza stampa: la storia infinita della collezione Torlonia, 620 pezzi di arte romana, stipati in tre locali di Palazzo Corsini e invisibili da tempo immemorabile e la trattativa in atto per renderla finalmente visibile.

Il progetto dovrebbe prevedere l'allestimento di una mostra attraverso la costruzione di un nuovo spazio sul retro di Villa Albani, con l'intento di unire entrambe le collezioni, Torlonia e Albani stessa, anche se la fusione di classico e moderno non rientra propriamente nei canoni estetici del sottosegretario: «Sono contrario alle architetture moderne affiancate a quelle antiche, ma non in questo caso perché renderebbe possibile l'unificazione delle collezioni»; in questo modo si riuscirebbe a garantire all'ipotetico visitatore un museo d'arte greco-romana composto da più di duemila reperti tra i

quali alcuni, come ad esempio un'opera di Fidia, di assoluto valore internazionale.

I temi della conversazione hanno poi riguardato i motivi per cui la privatizzazione dei beni culturali, da sempre combattuta dal Ministero di competenza indipendentemente dai governi succedutisi, abbia trovato invece in Sgarbi un paladino. Facendo propria l'espressione che qualifica il «privato» come «espressione dello Stato» nel momento in cui riesce a conservare meglio della struttura pubblica il patrimonio artistico, egli stesso diventa Stato - spiega - demotivando così l'orientamento all'acquisizione pubblica di un bene archeologico. Le obiezioni riguardanti l'Oasi di Porto contigua ad Ostia Antica e, ancor di più, la questione riguardante la Stele di Axum, trovano la netta contrapposizione di uno Sgarbi che, per il primo caso, non individua nessuna ragione per procedere all'esproprio dell'area archeologica; quindi, chiarendo che il suo no al trasferimento dell'obelisco non deriva da ragioni politiche ma di ordine «sanitario», paragona il monumento ad un malato

grave: «meglio integro qui che rotto là». Dimenticando che il sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica, in visita ad Addis Abeba, ha assicurato proprio ieri al premier etiopio Meles Zenawi e al ministro degli Esteri Seyoum Messin che l'obelisco tornerà nella sua patria: «Terremo fede alla parola data. I tempi non saranno brevi ma, per quanto riguarda il governo non ci sono dubbi: l'obelisco sarà restituito».

Concludendo, Sgarbi ribadisce ancora il proprio impegno e la stretta collaborazione con il Ministro Urbani per le tante e delicate situazioni. Avrebbe fissato insieme già tra pochissimi giorni con il Principe Alessandro Torlonia un appuntamento per cercare di regalare a Roma un grande museo ed un originale spazio culturale; con la speranza, naturalmente, che il compito imprescindibile per un ministro di «assicurare il buon funzionamento dell'apparato amministrativo e tecnico e il valorizzare il ruolo di studiosi e specialisti» - come ha scritto ieri Giuseppe Chiarante - non risulti venire mai a mancare.

tempo per se stesse. Poi, nuovo millennio, naufragio, sembra, di quel progetto politico: il lavoro che circola è sempre meno, ma, chissà perché, è diviso in modo iniquo. Donne e uomini, c'è chi non lavora affatto e chi lavora come uno schiavo.

Dunque, se Rossella ha questo gran bisogno di riflettere sui propri bisogni e le proprie contraddizioni, è perché come noi tutte ha alle spalle una genealogia breve. È perché il sogno di non lavorare per chi è di sesso femminile può trasformarsi in un incubo: quello di essere risucchiate nell'invisibilità iper-operosa e casalinga delle proprie madri. Ma è anche perché le è rimasta nel sangue, sembra, quella cultura femminile degli anni Ottanta che oggi, per quanto era così coraggiosa, complessa, anti-utilitarista e trasversale, diciamo, sembra lontana un secolo: la cultura della «differenza». La quarantenne innamorata del suo lavoro ma stufo di mangiare pane e lavoro è emancipata ma resta allergica all'omologazione.

È sola? Una ricerca realizzata dal Censis per il Dipartimento Pari Opportunità e presentata a settembre del 2000 ha indagato sull'impatto della nuova parola d'ordine, flessibilità, nei percorsi di carriera femminili. E una ricerca che chiarisce che, quanto ai rapporti tra i sessi, ben poco si è risolto dagli anni in cui cominciarono più a tappeto questi studi, appunto gli anni Ottanta: il campione di donne intervistate continua sostanzialmente ad avere sulle

spalle la «doppia presenza», impegno nel mercato e impegno «da giocoliere» in casa. Dopodiché, introducendo appunto il concetto che negli anni Ottanta aveva ancora poco corso e oggi sovrano, la flessibilità, spiega quello che sarebbero disposte a sacrificare per ottenere una professione più gratificante: il 50% del campione, all'incirca, cambierebbe tipo di attività, cambierebbe azienda e cambierebbe sede di lavoro. Ma solo il 26,6% accetterebbe di avere meno tempo libero. E solo il 5,6% accetterebbe di «subordinare la vita affettiva» al lavoro. Dato drastico, che diventa in qualche modo ancora più drastico se si osserva che il 15,6% dice, invece, sì alla possibilità di rinunciare ai figli. Insomma, i figli per una percentuale minoritaria ma non indifferente di noi donne italiane non sono un fattore prioritario di identità. Ma la «vita affettiva» - espressione che allude ad affetti anche emancipati dalla cura e dall'accudimento, al partner, agli amici - lo è praticamente per tutte. Sabina ha 45 anni, è ginecologa, si divide tra l'ospedale (è dirigente di primo livello al Policlinico Umberto I di Roma) e lo studio privato. È divorziata, ha due figli e un nuovo compagno. È drasticamente polemica con l'andamento di sanità pubblica e università: «La sinistra ha concesso alla sanità cattolica una possibilità di crescita che ha interdetto a quella pubblica. Lavorassi coi frati, al Fatebenefratelli o alle Figlie di San Camillo, opterei di corsa per l'intra moenia. Lì hai la possibilità di lavo-

rare in condizioni accettabili. Al Policlinico no. Quindi, oborto collo e contro le mie convinzioni, mantengo lo studio privato» spiega. Di sé e del suo utilizzo del tempo dice: «Mi sento felice, serena, perché ho fatto investimenti multipli: io, i miei figli, li metto nel mio curriculum vitae. Cerco di fare la mamma vera, pranzi e cene insieme, colloqui coi professori... Certo, lavoro troppo. Non ho tempo per me: alle mie pazienti consiglio palestra e massaggi, ma io non me li permetto. E questo mi fa sentire stanca, anche amareggiata. Diciamo: mi scogliona».

Angela ha 40 anni, è primo ricercatore all'Istat, ha un marito e due figlie piccole. Fa la professionista che sognava: per riuscire ci si è trasferita da Palermo a Roma. È felicissima della flessibilità oraria che le è concessa: sette ore e mezza al giorno, ma «palmate» come vuole sulla settimana, con recuperi possibili delle ore in più lavorate anche negli anni a venire. «Da due anni fatico tanto. E ora, col censimento che parte in autunno, faticherò anche di più. Ma la verità è che per me ogni progetto è una passione: passo da una passione all'altra». Parla da una spiaggia, dove è in vacanza con le figlie. Armata, però, di cellulare e e-mail. E racconta: «Ho un progetto, accumulo ore, giorni, e tra due-tre anni giro con la famiglia l'Australia per tre mesi». Corvée in camera con vista: vista su un sogno, l'Australia, e il tempo libero, abbondante, senza misura com'è nei sogni, per godersela.